

XXXIII DOMENICA T. O. A – 19 Novembre 2023

Mt 25,14-30 Pr 31,10-13.19-20.30-31 1 Ts 5,1-6

♣ Nella prima lettura e nel vangelo di oggi è sottintesa una domanda: *"È possibile amare senza rischiare?"*. Per rispondere prendiamo come esempio gli atteggiamenti dei servi della parabola dei talenti e chiediamoci: *"Io sono tra coloro che, amando e rischiando, trasmettono ciò che hanno ricevuto da Dio o sono tra quelli che, per paura di rischiare, conservano per sé ciò che il Signore ha dato loro?"*.

♣ Nella parabola dei talenti viene ricordata la responsabilità del cristiano di annunciare e testimoniare il Vangelo. Tale responsabilità si configura, tra l'altro, come affidabilità, come laboriosità, come vigilanza e come generosità, atteggiamenti presenti nella moglie ideale della prima lettura e in alcuni personaggi del vangelo: il Signore e i due servi fedeli.

♣ La responsabilità cristiana ha origine dalla consapevolezza di avere ricevuto un dono da Dio che va vissuto nella fedeltà al Donatore. Secondo Ireneo di Lione, un Padre della Chiesa, i talenti, affidati dal padrone ai suoi servi significano la vita donata da Dio agli uomini.

♣ Noi stessi, quindi, siamo dono con tutto ciò che abbiamo e tutto ciò che siamo. Questo dono di Dio, cioè la vita, non deve essere sprecato o ignorato o disprezzato, ma deve essere accolto con gratitudine attiva e responsabile con tutti i rischi che ne conseguono.

consegnò loro i suoi beni ♣ Il contesto della parabola odierna è quello del mondo degli affari, dove un uomo molto ricco, prima di partire, consegna ai suoi funzionari i suoi beni. *"A uno diede cinque talenti, a un altro due, a un altro uno, secondo le capacità di ciascuno"* (Mt 25,14b-15), come ci dice il vangelo. Se pensiamo che un talento corrisponde a 34 chili d'argento, pari a 6000 giornate lavorative e 16 anni di lavoro, ci rendiamo conto che il signore ha affidato ai suoi funzionari un enorme patrimonio.

⇒ Sgombriamo subito il terreno da un probabile equivoco in cui potremmo cadere dopo aver ascoltato la parabola. Essa non intende certamente insegnare l'uso del denaro e, tanto meno, vuole giustificare la ricerca, a volte esagerata, di interessi molto alti per ricavare il massimo profitto dagli investimenti.

A uno diede... a un altro... a un altro... ♣ Il Signore della parabola affida ai suoi funzionari una grandissima fortuna, fidandosi solo delle loro capacità senza pretendere alcun tipo di garanzia. Ogni funzionario riceve cinque talenti o due o uno, secondo la capacità che gli è propria senza discriminazione alcuna rispetto agli altri. Inoltre, è da notare che il Signore non dà i beni in custodia, ma li consegna trasferendo ai suoi impiegati i pieni poteri su di essi.

♣ I tre servi, però, dopo aver preso il denaro, si comportano in modo diverso. I loro comportamenti ci aiutano a riflettere sul modo in cui vengono usati i doni ricevuti e sull'immagine che abbiamo di Dio.

Subito ... andò a impiegarli ♣ I primi due funzionari si mettono immediatamente al lavoro, impiegano il denaro ricevuto e ne ricavano altrettanto. La loro vigilanza si è trasformata in servizio e, grazie alle loro opere, i doni del Signore hanno dato frutto.

♣ Poco importa la somma ricevuta e i rischi affrontati, ciò che conta è l'aver fatto fruttare il dono ricevuto. Entrambi i servi sono l'immagine dell'operosità e dell'intraprendenza: trafficano ciò che è stato loro affidato e consegnano il doppio di quanto hanno ricevuto; perciò sono definiti servitori "*buoni e fedeli*".

prendi parte alla gioia ♣ Nella parabola, è importante notare anche le parole che il Signore rivolge ad ognuno dei due dipendenti: «*Bene, servo buono e fedele, sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone*» (vv. 21-23). Il tema della "*gioia*" qui passa in primo piano, ma già echeggiava nelle parole, piene di entusiasmo, dei due servi buoni e fedeli: «*Vedi, ecco, ne ho guadagnati altri*» (cfr. vv. 20.22) hanno esclamato.

♣ La gioia a cui il Signore li invita è molto più di un atto di cortesia. Egli li onora e li unisce a sé col vincolo di amicizia. È finita la distinzione tra servi e Signore.

vi nascose il denaro ♣ Al contrario dei primi due, il terzo funzionario scava una buca nel terreno e vi seppellisce il talento ricevuto. Perché? Si possono addurre alcuni motivi: ha paura di rischiare e ha un'idea distorta di Dio.

♣ Egli, poiché pensa che il denaro non è suo, ma del padrone, lo vuole conservare per non perderlo o per non farselo rubare. Questo modo di agire è proprio di colui che ha paura, che non vuole rischiare.

♣ Se avesse investito il denaro in titoli ed azioni si sarebbe esposto al rischio di perdere ciò che aveva versato e avrebbe dovuto rimborsare di tasca sua il padrone. È un uomo paralizzato dalla paura del rischio.

♣ Il funzionario ha paura e, per questo, non fa nulla. Ma, nonostante tutto, agisce in modo corretto poiché, secondo le norme della tradizione dei rabbini, chi sotterrava il denaro che gli era stato affidato non era tenuto alla restituzione o al risarcimento in caso di furto. Il servo non perde nulla, ma nemmeno guadagna nulla. Per questo perde perfino ciò che aveva. Non ha capito che il Regno di Dio è rischio. Chi non vuole correre rischi, perde il Regno!

Signore, so che sei un uomo duro ♣ Fin dalle prime parole il terzo servo si mette sulla difensiva e, attaccando, manifesta l'idea che egli ha del proprio padrone: lo considera un uomo insensibile, dispotico e arrogante con delle pretese a dir poco eccessive.

Ho avuto paura... Alla fine il servo rivela il vero motivo del suo comportamento: egli ha una tremenda paura del suo padrone. Egli è talmente terrorizzato dall'idea che ha del padrone che non è in grado di riflettere sul fatto che proprio questo padrone gli ha dimostrato un'incredibile fiducia nell'affidargli l'indicibile somma di un talento.

Il servo ritiene di essere nel giusto. Pensa che la vita del credente sia qualcosa che si realizzi solo tra lui e Dio, un Dio che egli considera esigente e severo, amico più del castigo che dell'amore (cfr. vv. 24-25).

Non ha capito il senso dei precetti evangelici, li ha interpretati alla lettera come norme religiose da osservare puntualmente. Per questo preferisce non rischiare e perciò restituisce al Signore ciò che ha ricevuto. Così si sente più sicuro, dorme e non lo sfiora affatto l'esortazione di san Paolo: «*Non dormiamo dunque come gli altri, ma vigiliamo e siamo sobri*» (cfr. 1 Ts 5,6), come abbiamo ascoltato nella seconda lettura.

Amare è rischiare La reazione del terzo servo rappresenta l'atteggiamento di chi pensa che non valga la pena rischiare la propria vita per realizzare il bene. Secondo lui, Dio si muove tra ricompense e castighi.

Il Dio di Gesù, invece, non si stanca di amare liberamente e di rischiare continuamente. La fede non è qualcosa che si custodisce in una cassaforte per proteggerla, è vita che si manifesta nell'amore e nella dedizione agli altri con tutti i rischi che ne conseguono.

Allora, la risposta alla domanda iniziale di questa riflessione sui talenti "*È possibile amare senza rischiare?*", può essere soltanto una sola: "*Non si può amare senza rischiare*". Dunque ognuno di noi, come discepolo di Gesù, deve muoversi in un rapporto di amore dal quale possono scaturire solo coraggio, generosità, libertà, persino il coraggio di correre i rischi necessari.

Don Ermanno Michetti